Fonda Zioni,

Periodico delle Fondazioni di origine bancaria

Nov - Dic 2021



30 Come Noi

l futuro è molto aperto, e dipende da noi, da noi tutti.

Dipende da ciò che voi e io e molti altri uomini fanno e faranno, oggi, domani e dopodomani.

E quello che noi facciamo e faremo dipende a sua volta dal nostro pensiero e dai nostri desideri, dalle nostre speranze e dai nostri timori.

Dipende da come vediamo il mondo e da come valutiamo le possibilità del futuro che sono aperte.

> **Karl Popper** La lezione di questo secolo Marsilio, 1992

Sommario



4

Editoriale

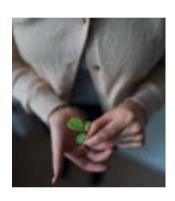
Erogare valori di Giorgio Righetti

6

30 Come Noi Fondazioni di origine bancaria, piacere di conoscerci Bellezza Innovazione

Giovani

Comunità





14

Testimoni

Arte, motore di cambiamento Intervista ad Adriano Rossi

Nessuno escluso Intervista a Lucia Goffi

Donne e ricerca, qualcosa sta cambiando? *Intervista a Cristina Malegori*

Chiedo scusa, devo andare in carcere Intervista a Enrico Casale

Una scuola verde per uno sviluppo sostenibile Intervista a Diletta Gabbianelli



24-R'accolte

Il patrimonio artistico delle Fondazioni disponibile sul nuovo sito di R'accolte

32

Testimoni

Catacombe di Napoli, quando la luce accende il buio Intervista a Enzo Porzio

Condividere per liberarsi *Intervista a Giuseppe Politanò*

L'arte è un bene comune Intervista a Tommaso Ussardi

Infinita bellezza da scoprire Intervista a Diana Giudici

I diritti umani non hanno nazionalità *Intervista a Valeria Taurino*





48

Editoriale

Orizzonte 2051. Cosa saranno le Fondazioni tra trent'anni? di Francesco Profumo

Erogare valori

di **Giorgio Righetti** Direttore Generale Acri



otremmo trovare innumerevoli modi per descrivere l'azione delle Fondazioni, per individuare un indicatore di sintesi in grado di esprimere il loro contributo a favore delle comunità e del Paese.

Potremmo iniziare dicendo che, dall'avvio della loro attività, oramai trent'anni fa, esse hanno erogato contributi per un totale di oltre 26 miliardi di euro (che, a valori correnti, supererebbero tranquillamente i 30 miliardi).

Potremmo comunicare il numero di progetti a cui hanno dato sostegno nel corso degli anni: oltre 400.000.

Potremmo indicare il numero di partner pubblici e privati no profit ai quali hanno fornito il proprio sostegno: decine di migliaia.

Potremmo concentrarci sul numero di cittadini ai quali, per il tramite di enti pubblici e privati no profit, è giunto l'effetto benefico del loro intervento: milioni di persone.

E potremmo continuare.

Ma crediamo che nessuno di questi indicatori, presi singolarmente o in solido, possano esprimere il contributo che le Fondazioni hanno dato e continuano a dare al nostro Paese. Perché gli indicatori sopra riportati si basano prevalentemente sull'input, cioè su risorse immesse e azioni realizzate. Ma entrambe, risorse e azioni, sono strumenti per perseguire degli scopi, dei fini ultimi. E allora, volgendo lo sguardo all'output (outcome, mi correggerebbero i puntuti cultori della materia), a ciò che risulta dal loro dispiegamento, non vi è dubbio che le Fondazioni, in questi trent'anni, abbiano fatto una cosa, chiara ed inoppugnabile: hanno, tenacemente e costantemente, propagato valori. Hanno, cioè, contribuito a diffondere, attraverso le loro risorse e la loro azione, i valori fondanti su cui si incardina il nostro vivere sociale, nelle comunità e nel Paese.

Il valore della coesione, innanzitutto. Quando ci si occupa delle persone fragili, delle persone anziane, dei disabili, non si sta forse cercando di far in modo che la comunità non lasci indietro nessuno? Non si sta forse diffondendo un modo di sentire, una visione della società che concepisce il benessere collettivo quale risultato, non del benessere medio, ma del benessere di ciascuno? Una comunità coesa è una comunità che si occupa di tutti, nessuno escluso. Questa è il modello di società che le Fondazioni vedono e promuovono.

Il valore della solidarietà. La solidarietà, come recita l'enciclopedia Treccani, è "un sentimento di fraternità che nasce dalla

Le Fondazioni hanno contribuito a diffondere, attraverso le loro risorse e la loro azione, i valori fondanti su cui si incardina il nostro vivere sociale, nelle comunità e nel Paese

consapevolezza di un'appartenenza comune e dalla condivisione di interessi e di fini, e trova espressione in comportamenti di reciproco aiuto e di altruismo". Le Fondazioni hanno contribuito all'affermazione di questo valore e lo hanno fatto sia nelle singole comunità di appartenenza, che su un piano nazionale. Le Fondazioni di comunità, la Fondazione Con il Sud, il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, sono solo alcuni degli innumerevoli esempi attraverso i quali il valore della solidarietà è stato agito e diffuso.

I valori del pluralismo, della partecipazione, della democrazia. Nel dare gambe e voce alle migliaia di organizzazioni attraverso le quali i cittadini, insieme, cercano di dare il proprio contributo all'interesse generale, come indica il comma 4 dell'art. 118 della nostra Costituzione, le Fondazioni non hanno forse contribuito ad affermare i valori del pluralismo, della partecipazione e della democrazia? Non hanno forse rafforzato le forme attraverso le quali i cittadini esprimono, in maniera fattiva e costruttiva, la propria appartenenza alle comunità e al Paese? Crediamo assolutamente di sì.

Il valore della bellezza. Nel farsi carico della manutenzione e della conservazione del patrimonio storico-artistico del Paese, nel contribuire alla diffusione della conoscenza dell'arte attraverso mostre e manifestazioni, nel sostenere le attività teatrali, musicali e cinematografiche, nel tutelare Nel dare gambe e voce alle migliaia di organizzazioni attraverso le quali i cittadini, insieme, cercano di dare il proprio contributo all'interesse generale, le Fondazioni hanno contribuito ad affermare i valori del pluralismo, della partecipazione e della democrazia

il paesaggio e nel rigenerare borghi e periferie, nel promuovere la lettura e la letteratura, le Fondazioni fanno un'operazione il cui risultato è straordinariamente superiore alla somma delle parti. Stanno, cioè, diffondendo la bellezza, rendendola accessibile e fruibile a tutti cittadini, anche quelli che ne sarebbero altrimenti esclusi. E se è vero, come dice il principe Miškin, che la bellezza salverà il mondo, beh, allora...

Ilvalore dell'uguaglianza. Questo valore, nell'accezione costituzionale di pieno sviluppo della persona umana, cioè del diritto, riconosciuto a ciascun cittadino, di poter esprimere la propria individualità e di poter perseguire le proprie aspirazioni, è tra i valori che informano l'agire delle Fondazioni. Non è solo un'uguaglianza di partenza (pari opportunità), o una di arrivo (uguaglianza di fatto), quella che interessa le Fondazioni; bensì, un'uguaglianza che ambisce ad accompagnare ciascuno nel proprio percorso di vita, "rimuovendo gli ostacoli" che si frappongono tra l'essere e il voler essere. La spasmodica attenzione che le Fondazioni ripongono sull'educazione e la formazione dei minori, attraverso una moltitudine di interventi, tra i quali spicca senza dubbio, per dimensione e contenuto innovativo, il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, vanno proprio in questa direzione: consentire a tutti, soprattutto ai più svantaggiati, di poter intraprendere il percorso che li conduce alla piena espressione della propria personalità.

Non si è certo in grado di misurare quanto le Fondazioni abbiano contribuito alla diffusione di questi valori nelle comunità e nel Paese. A volte si potrebbe essere presi dallo scoramento, perché la storia dell'uomo, di quando in quando, ha delle battute d'arresto lungo la via del progresso. Ma vi è la fortissima convinzione che la strada che le Fondazioni hanno da tempo intrapreso sia quella giusta, perché è la stessa che ci indica la nostra Costituzione. Per questo, le Fondazioni continueranno, senza esitazione, a erogare valori

30 Come Noi

ra il 2021 e il 2022 le Fondazioni di origine bancaria compiono 30 anni.

Quasi un terzo di secolo in cui le Fondazioni hanno lavorato per cogliere i bisogni delle comunità, per attivare lo sviluppo sociale e conseguentemente quello economico, per dare impulso all'innovazione e favorire la sostenibilità, per offrire risorse materiali e immateriali con l'obiettivo di innescare cambiamento e sostenere la crescita in tutti i settori del Paese.

Quasi un terzo di secolo in cui le Fondazioni si sono radicate profondamente nei territori, costruendo la propria identità, hanno portato cambiamenti e nuove idee, hanno trasformato intere realtà, portando strumenti a chi quelle realtà le abita quotidianamente, vivendone pregi e difetti.

In quasi un terzo di secolo le Fondazioni si sono interrogate su quali fossero le strategie, hanno incentivato processi volti allo sviluppo e all'autodeterminazione di territori con grandi potenziali spesso poco valorizzati. Tutto questo lavoro, in quasi un quarto di secolo, le Fondazioni l'hanno fatto, ma non da sole: insieme alla comunità dei loro territori.

Ed è proprio dando la parola alla comunità che vogliamo raccontare questi trent'anni, insieme a dieci testimoni, dieci trentenni, protagonisti di progetti promossi o sostenuti dalle Fondazioni, che hanno spiegato l'impatto delle loro idee sul territorio, hanno confessato la speranza di poter agire per fare la differenza e si sono interrogati su sogni e obiettivi per il futuro.

C'è Enzo Porzio, che grazie alla bellezza è riuscito a rivitalizzare il proprio quartiere, c'è Lucia Goffi che contribuisce a ricostruire la sua comunità colpita dal terremoto, c'è Enrico Casale che insegnando la "finzione" tira fuori la verità. E ancora ci sono Diana Giudici, Cristina Malegori, Adriano Rossi, Diletta Gabbianelli, Tommaso Ussardi, Valeria Taurino e Giuseppe Politanò.

Questi sono i nomi dei pro-

tagonisti di questo numero speciale di Fondazioni, che non ha la pretesa di raccontare in 48 pagine 30 anni di lavoro. Tuttavia, proviamo a ripercorrere il passato con le voci di chi è stato e sarà protagonista dell'attività delle Fondazioni. Sono sempre loro al centro del progetto "30ComeNoi" realizzato da Acri e dalle Fondazioni in occasione del trentennale. Si tratta di una serie di video-racconti, visibili sul sito www.30comenoi.it, che hanno l'obiettivo di presentare le storie di trentenni che, con le Fondazioni, condividono obiettivi, sogni e speranze e che credono nel cambiamento e vogliono essere portatori di nuove idee e nuova energia. Al momento ci sono 10 episodi, ma la lista è destinata a crescere esponenzialmente nei prossimi mesi



Fondazioni di origine bancaria, piacere di conoscerci

e Fondazioni di origine bancaria compiono trent'anni. Sono, infatti, nate tra il 1991 e il 1992, in adempimento della legge n. 218/1990 (cosiddetta Legge Amato), che separò l'attività filantropica da quella creditizia delle Casse di Risparmio. L'iter normativo che ne ha tracciato il perimetro di intervento è stato piuttosto articolato e a tratti contraddittorio, ma è culminato nella cosiddetta Legge Ciampi del 1998 e in due sentenze della Corte Costituzionale del 2003 (la 300 e la 301), che ne hanno definitivamente sancito la natura di soggetti privati preposti alla cura del bene comune.

Oggi le Fondazioni sono enti privati senza fini di lucro, autonomi e indipendenti, che, attraverso l'investimento dei patrimoni di cui dispongono, generano proventi che vengono messi a disposizione delle comunità e del Paese esclusivamente per scopi di utilità sociale e per la promozione dello sviluppo economico.

Le Fondazioni di origine bancaria sono 86, differenti per dimensione patrimoniale e operatività territoriale. Sono presenti in tutta la Penisola, prevalentemente al Nord e al Centro del Paese.

Dalla loro nascita, le risorse a fondo perduto messe a disposizione dalle 86 Fondazioni ammontano a 26 miliardi di euro. Ogni anno, queste risorse hanno favorito l'attivazione di circa 20mila iniziative, con un'erogazione media per singolo progetto che ammonta a circa 50mila euro.

A queste risorse, vanno aggiunte quelle che le Fondazioni, grazie alla loro autorevolezza e credibilità, sono capaci di mobilitare da parte di altri attori pubblici e privati, generando un effetto moltiplicativo che aumenta la portata economica degli interventi.

I beneficiari di queste risorse sono i cittadini, tramite le organizzazioni di Terzo settore, gli Enti locali, le istituzioni scolastiche, le università, i centri di ricerca.

Il valore delle Fondazioni non si esaurisce nella quantità di risorse messe a disposizione, ma interessa, soprattutto, la modalità in cui esse vengono investite: le Fondazioni, grazie alla loro natura privatistica e alla prossimità con i territori, sono capaci di cogliere i bisogni delle comunità e di agire con estrema rapidità ed efficienza, sperimentando e innovando gli interventi e sempre adattandoli al mutare dei contesti. Un esempio su tutti è stata la rapidità con cui le Fondazioni sono intervenute nella crisi generata dalla pandemia da Covid-19: in pochi mesi hanno messo a disposizione oltre 130 milioni di euro, tra risorse proprie e raccolte fondi attivate sui territori, cercando di alleviare la precaria tenuta del Paese, in un momento di grande difficoltà.

Grazie alla loro azione, le Fondazioni rappresentano dunque un cardine fondamentale per l'attuazione del principio di sussidiarietà orizzontale sancito dall'articolo 118 della nostra Costituzione.

Le Fondazioni perseguono la missione a loro affidata dal Legislatore attraverso due strumenti complementari: l'investimento del patrimonio e l'attività erogativa. Negli anni, esse hanno sviluppato una modalità di intervento in grado di utilizzare in maniera sinergica i due strumenti, facendo in modo che l'uno riesca a potenziare gli effetti dell'altro.

Oggi le Fondazioni detengono un patrimonio che ammonta

complessivamente a circa 40 miliardi di euro, che è investito in maniera molto diversificata. Nella gestione dei loro patrimoni, le Fondazioni pongono sempre maggiore attenzione alle tipologie d'investimento, privilegiando quelle operazioni che rispettano criteri ambientali, sociali e di governance (ESG), oltre che ai cosiddetti Mission Related Investment e alla nuova frontiera dell'Impact Investing. Inoltre, la loro "origine bancaria", pur se molto diluita e ridotta, è ancora oggi uno degli assi portanti del mondo del credito del nostro Paese. Le Fondazioni di origine bancaria intervengono sui territori promuovendo il cosiddetto "welfare di comunità", ovvero accompagnando tutti quei soggetti - organizzazioni del Terzo settore, istituzioni, imprese e singoli cittadini - che si attivano per prendersi cura

Le Fondazioni, grazie alla loro natura privatistica e alla prossimità con i territori, sono capaci di cogliere i bisogni delle comunità e di agire con estrema rapidità ed efficienza, sperimentando e innovando gli interventi e sempre adattandoli al mutare dei contesti

del benessere della comunità. realizzando il principio di sussidiarietà orizzontale. Insieme alle comunità, le Fondazioni si prendono cura delle fragilità, favorendo l'integrazione lavorativa dei disabili e la loro autonomia, l'assistenza agli anziani non autosufficienti (privilegiando il sostegno alle famiglie e la domiciliarizzazione), la tutela dell'infanzia. il recupero delle fasce sociali più esposte a forme di emarginazione e abuso, il contrasto alle dipendenze. Con quest'ottica comunitaria, favoriscono la nascita delle Fondazioni di comunità: istituzioni mutuate dal mondo anglosassone che nascono per rispondere a bisogni comunitari con risorse provenienti in parte da una Fondazione promotrice e, in parte, da donazioni raccolte direttamente da cittadini, imprese e istituzioni.

Ciascuna Fondazione di origine bancaria interviene sul proprio territorio, generalmente la provincia o la regione in cui ha sede. I principali settori di intervento sono: Arte, Attività e Beni culturali; Volontariato, Filantropia e Beneficenza; Ricerca e Sviluppo; Assistenza sociale; Sviluppo locale; Educazione, Istruzione e Formazione; Salute pubblica.

Ci sono però anche molte iniziative di portata nazionale o internazionale, realizzate con il coordinamento di Acri, che approfondiremo nel corso di questo numero. Ma prima, nelle prossime pagine, presentiamo quattro dei principali fronti d'intervento su cui le Fondazioni sono intervenute in questi anni







Innovazione

e Fondazioni di origine bancaria sono esse stesse una radicale innovazione del panorama sociale italiano. Letteralmente non esistevano trent'anni fa. Forse, anche per questo, l'innovazione è nel loro Dna. Infatti, sostengono la crescita del cosiddetto ecosistema dell'open innovation, favorendo il trasferimento tecnologico università-imprese e creando spazi dedicati a far germogliare startup innovative. Inoltre, innovazione vuol dire anche transizione energetica, una frontiera su cui le Fondazioni sono attive da decenni, incentivando l'efficientamento energetico degli edifici pubblici, favorendo

la realizzazione di percorsi ciclabili, promuovendo l'educazione ambientale nelle scuole e la realizzazione di parchi e aree protette, sostenendo la costruzione di comunità energetiche. Infine, non certo per ordine d'importanza, innovazione per le Fondazioni si traduce in "innovazione sociale": ovvero nella capacità di stimolare o intercettare nuove soluzioni ai problemi delle comunità e alla cura dei soggetti più fragili. Vuol dire essere a fianco a chi ha nuove idee per l'assistenza domiciliare, per ridurre lo spreco alimentare, per creare percorsi di inserimento lavorativo dei disabili, per darvita a spazi per l'integrazione dei migranti.

Giovani

on abbiamo ereditato il mondo «N dai nostri padri, ma l'abbiamo avuto in prestito dai nostri figli»: così recita un noto proverbio masai. E questa è proprio l'ottica che illustra perché i giovani siano sempre al centro dell'operato delle Fondazioni. Perché non è vero, come si dice a volte, che "sono i cittadini di domani". Sono cittadini già oggi. E i loro diritti non sono proporzionati alla loro età. A partire dalle attività del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, fino al più recente intervento per ridurre la povertà digitale, le Fondazioni sono da sempre attive in favore di bambini e ragazzi, per garantire i loro diritti ad accedere

a una formazione di qualità, a crescere sani, avendo accesso a tutte le opportunità culturali e di socialità previste per la loro età. Per questo le Fondazioni intervengono per: contrastare l'abbandono scolastico e il fenomeno dei Neet, accompagnare i ragazzi in cerca del loro primo impiego (facilitando l'incontro di domanda e offerta), supportare i giovani che scelgono di viaggiare per perfezionare la loro formazione o acquisire abilità professionali. Senza dimenticare i giovani appena giunti nel nostro Paese: i minori stranieri non accompagnati o quelli che arrivano grazie ad appositi corridoi umanitari o percorsi di ingresso per motivi di studio.





Comunità

er le Fondazioni, la comunità è centrale. A diversi livelli. Innanzitutto, il Legislatore ha previsto che all'interno degli organi delle Fondazioni sia data "prevalente e qualificata" rappresentanza alle comunità. Ovvero, i territori non sono solo i destinatari dell'attività delle Fondazioni, ma sono essi stessi chiamati in prima persona a concorrere a indirizzare le strategie degli enti. Inoltre, tutta l'azione delle Fondazioni è orientata all'ascolto della comunità, dei suoi bisogni e dei suoi desideri. Per questo il coinvolgimento delle organizzazioni del Terzo settore è il modus operandi privilegiato dalle Fondazioni. Perché non è più il tempo delle soluzioni "calate dall'alto", ma l'esperienza di questi trent'anni ha dimostrato che i territori riescono a crescere e a prosperare solo laddove si riesce a "mobilitare" le energie di tutte le anime che li compongono, rendendoli attivi protagonisti dei processi di cambiamento. Esempi emblematici di questo modo di operare sono le Fondazioni di Comunità, enti nati sui territori negli ultimi vent'anni da Nord a Sud, proprio su impulso delle Fondazioni di origine bancaria.



Arte, motore di cambiamento

A MaTemù si predilige l'educazione "non formale" che punta allo sviluppo personale e sociale dell'individuo

n posto dove tutte le differenze sono viste come valori e stimoli per esplorare nuove possibilità. È Ma-TeMù, il Centro Giovani e Scuola d'Arte del Municipio Roma I, creato e gestito dal CIES Onlus dal 2010.

Il Centro predilige un approccio educativo "non formale", ovvero affianca le agenzie educative tradizionali, ma se ne distingue non rispettando i canoni tradizionali della didattica: punta, in prima istanza, allo sviluppo sociale e personale dell'individuo, prima che al suo bagaglio di conoscenze.

«MaTeMù è un luogo dove si offrono attività, momenti di confronto e spazi per poter condividere con l'altro, nell'ottica di costruire una comunità il più possibile trasversale». Lo racconta Adriano Rossi, 33 anni, educatore professionale del Cies Onlus.

MaTeMù si rivolge ai ragazzi da 10 ai 25 anni, che possono frequentare corsi di musica, canto, *urban dance*, italiano per stranieri, orientamento alla formazione e al lavoro, supporto scolastico, ascolto psicologico e attività artistico-manuali. «Obiettivo di MaTeMù, come del Cies Onlus - prosegue Rossi -, è contrastare la povertà educativa rendendo accessibile a tutti l'arte e la cultura. Non mi riferisco all'arte come "strumento" ma come "ambiente" all'interno del quale si esplorano le proprie possibilità di cambiamento. L'arte ha una forza incredibile che è quella di essere un motore del

L'arte non va intesa come "strumento", ma come "ambiente" all'interno del quale si esplorano le proprie possibilità di cambiamento

proprio desiderio di cambiamento». MaTeMù è anche il presidio territoriale extrascolastico romano di "DOORS-Porte aperte al Desiderio come OppOrtunità di Rigenerazione Sociale". Un progetto selezionato dall'Impresa sociale Con I Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile, grazie al quale è stato possibile accendere i riflettori sui ragazzi più giovani (10-14 anni) ai quali sono state offerte varie attività tagliate su misura per loro: il laboratorio creativo di fumetto, il corso di rap e il laboratorio di teatro.

DOORS ha l'obiettivo di aumentare le opportunità di accesso alla cultura e alla bellezza, al sostegno socio-affettivo e all'apprendimento di competenze cognitive e non, per minori in situazione di vulnerabilità economica e socio-culturale. La base teorica di riferimento è la "Pedagogia del Desiderio", adottata e promossa in particolare dal progetto Axè Brasile, che presuppone che "l'arte sia educazione"; per questo i ragazzi sono riconosciuti come soggetti di diritto di conoscenza e di desiderio.

«Uno dei valori di questo progetto è garantire il diritto di accesso all'arte e alla cultura a tutti i ragazzi e le ragazze, sia del progetto sia che frequentano le attività di Matemù e del CIES Tutti i laboratori che abbiamo offerto con DOORS hanno un minimo comune denominatore: dare possibilità a tutti i giovani che lo desiderino, differenti per età, estrazione sociale, provenienti

Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile

Il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile è nato nel 2016, su impulso delle Fondazioni di origine bancaria, grazie a un accordo fra Acri e il Governo, e con la collaborazione del Forum Nazionale del Terzo settore. È un innovativo partenariato pubblico-privato, dotato di un budget complessivo di quasi 800 milioni di euro, messi a disposizione dalle Fondazioni nel periodo 2016-2024. Recentemente, il Governo ha prolungato la durata del Fondo fino al 2024. L'obiettivo è sperimentare soluzioni per "rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori". La strategia di intervento del Fondo si basa sul ruolo della "comunità educante", ovvero sul coinvolgimento di Scuola, Enti locali, Terzo settore, famiglie e ragazzi stessi verso un comune obiettivo: far uscire il tempo educativo oltre le mura della scuola. Nell'ambito del Fondo, attraverso bandi a evidenza pubblica, sono stati selezionati ad oggi più di 400 progetti in tutta Italia, sostenuti con un contributo di oltre 335 milioni di euro, raggiungendo 500mila bambini e ragazzi, insieme alle loro famiglie. Attraverso i progetti sono state messe in rete oltre 7mila organizzazioni.

da luoghi diversi, appartenenti quindi a diverse culture, di fare attività insieme, incontrarsi e tirare fuori da questo incontro risorse utili a crescere e migliorare».

Per MaTeMù e per il CIES Onlus è da sempre importante ascoltare le esigenze del territorio. «Io credo fermamente che si possa ascoltare e capire i bisogni della comunità stando sul territorio, vivendoci quotidianamente in relazione con le varie realtà che un territorio lo abitano e provano ad operare un cambiamento dove necessario». L'obiettivo sul lungo periodo è diffondere l'esperienza. «Tra 30 anni spero di vedere molti MaTeMù: spero che questo esempio di educazione non formale nella città di Roma, possa essere replicato in molti più quartieri della città e delle altre città d'Italia. Cosa spero per me? Tra 30 anni vorrei abitare in un paese dove figure professionali come la mia, educatori e educatrici che lavorano nell'ambito del Tra 30 anni spero che questo esempio di educazione "non formale" possa essersi diffuso ampiamente e quindi replicato in tante città d'Italia

Terzo settore, siano stabili, non soltanto da un punto di vista semplicemente contrattuale, ma di visione politica. Spero che presto si solidifichi l'idea che questo tipo di realtà, questo tipo di progetti, hanno un impatto forte nelle politiche educative di un paese»



Nessuno escluso

Resiliamoci è un progetto rivolto ai minori dell'area del cratere sismico marchigiano

arlare della stodi Lucia ria Goffi, di povertà educativa o di terremoto presenta un grande rischio: quello di raccontare una storia triste, di impietosire. La parola che Lucia ripete più spesso, però, è "passione", e non nel senso latino del termine, ma nell'uso comune di un sentimento intenso che diventa una ragione e un motivo per continuare a fare quello che si fa. Educatrice per l'associazione Glatad, Lucia lavora con bambini e ragazzi di tutte le età

per sostenerli nel loro percorso di formazione e di crescita. Attraverso il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile sostenuto dalle Fondazioni, partecipa al progetto Resiliamoci. «Un progetto nato nel 2016 in seguito all'evento sismico avvenuto sul territorio marchigiano. È rivolto ai minori all'interno di questo territorio e ha vari filoni d'intervento: abbiamo ampliato l'attività educativa domiciliare, che già era stata attivata, e anche quella di mediazione familiare. Inoltre, grazie a questo progetto, abbiamo aperto i JoLab, che sono ambienti inclusivi e accoglienti, all'interno dei quali ospitiamo famiglie e bambini».

Lucia Goffi parla di "nostre famiglie e nostri bambini" evidenziando un altro concetto fondamentale per lei, quello di comunità. Di nuovo, però, non è un sentimento di pietismo a muoverla, ma piuttosto la volontà di contribuire a costruire una società dove tutti possano partecipare al cambiamento, anche chi parte svantaggiato. «Uno dei no-

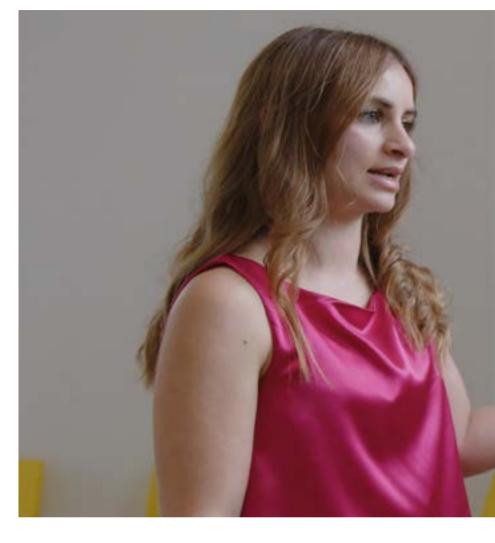


L'obiettivo di un educatore è costruire una società dove tutti possano partecipare allo sviluppo e al cambiamento

stri obiettivi era quello di far nascere nei nostri ragazzi un atteggiamento di risposta positiva ai problemi che in quel momento riguardavano il nostro territorio», dice mentre ci racconta il progetto. Ma dopo aver chiacchierato a lungo chiarisce meglio: «Un obiettivo di questo progetto è proprio far crescere bambini e ragazzi e farli diventare dei cittadini attivi e utili all'interno della comunità di appartenenza».

Il nome di questo progetto è "Resialiamoci" ed essere resilienti significa reagire di fronte a traumi. Queste avversità spesso possono essere un limite alla formazione di cittadini attivi e utili ma, forse, grazie al lavoro di persone come Lucia Goffi, i cittadini del futuro potranno dover affrontare problemi diversi e non essere più costretti ad essere resilienti.

A Tolentino oggi esistono ancora strutture inagibili a causa del terremoto e container dove vivono alcune famiglie e bambini per i quali la pandemia è stato un ulteriore colpo al qua-



le dover resistere. Questo lo si evince anche guardandosi intorno nella sala che ci ospita, dove campeggiano degli esercizi sulle emozioni svolti dai bambini che hanno raccontato le loro paure, le loro rabbie, le loro aspettative. Forse è anche a causa delle difficoltà oggettive del suo lavoro che Goffi ci ripete più volte che la passione è centrale: «Se qualcuno mi chiedesse dei consigli per diventare educatore gli direi che, oltre allo studio – una

preparazione universitaria è obbligatoria e fondamentale – deve avere nel suo bagaglio tantissima passione per lavorare con le famiglie, perché si è a contatto con persone spesso fragili».

Ci tiene però a esprimere anche un augurio e a tornare sui concetti di comunità e futuro: «Spero che fra 30 anni la figura dell'educatore sia sempre più riconosciuta, perché gli educatori diventano dei punti di riferimento non solo per



A Tolentino oggi esistono ancora strutture inagibili a causa del terremoto e container dove vivono alcune famiglie e bambini per i quali la pandemia è stato un ulteriore colpo al quale dover resistere

i ragazzi, ma anche per le famiglie e, di conseguenza, per l'intera comunità. Se vogliamo che bambini e ragazzi fragili crescano nel migliore dei modi in quanto futuro della comunità, servono degli educatori, perché si prendono cura dei giovani di oggi, che saranno il futuro del domani». Durante l'intervista Lucia Goffi è attenta alle parole che usa, non si lascia troppo andare, poi quando la telecamera si spegne ci fa una confessione che le chiediamo di ripetere di nuovo, perché racchiude quel poco che siamo riusciti a capire di lei e del suo progetto nelle ore passate insieme: «Mi auguro di essere ricordata dai miei bambini, dai miei ragazzi e dalle mie famiglie. Adesso posso apparire ai loro occhi come l'educatrice un po' rigida e un po' cattiva ma spero che le mie regole, il mio seguirli, il mio prenderli per mano se lo ricordino quando saranno grandi e quando li lascerò poi camminare da soli»

Housing sociale

L'Housing sociale è un fronte su cui le Fondazioni nel nostro Paese sono state pioniere, sperimentando una formula per offrire alloggi in locazione a canoni ridotti alle categorie sociali che non rientrano nei parametri per l'assegnazione di case popolari, ma che non hanno la capacità economica di accedere a un'abitazione a prezzi di mercato. Dall'iniziativa delle Fondazioni è nato il Fondo Investimenti per l'Abitare che, con il coinvolgimento di CDP, sta realizzando oltre 20mila tra abitazioni e posti letto in residenze studentesche.





Donne e ricerca, qualcosa sta cambiando?

n Italia il 24,9% delle persone tra i 25 e i 34 anni possiede una laurea nel campo delle materie STEM (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica), ovvero un laureato italiano su quattro. Se scendiamo nel dettaglio di genere, il divario tra uomini e donne, aumenta sensibilmente: è laureato in materie STEM un uomo su tre (36,8%), contro una donna su sei (17%). Su questo scenario abbiamo intervistato Cristina Malegori, ricercatrice presso il dipartimento di Farmacia dell'università di Genova.

«Essere "ricercatrice" in Italia non è semplice, a partire dalla definizione della professione indicata sul contratto che firmi all'inizio della tua carriera. Per l'ente che ti assume tu sei: "ricercatore"». Malegori partecipa a "VIOLIN - Valorizzazione dei prodotti italiani derivanti dall'oliva attraverso tecniche analitiche innovative", un progetto finanziato da Ager, l'iniziativa sulla ricerca agro-alimentare voluta dalle Fondazioni. «Credo che il percorso nel settore scientifico sia più complesso per una donna che per un uomo. Questo non è una novità, è una realtà che si conosce sin troppo bene, purtroppo». In genere, la scelta di iscriversi a percorsi

In genere, la scelta di iscriversi a percorsi STEM, anziché ad altri programmi di istruzione terziaria, deriva dai risultati ottenuti nella scuola secondaria, ma non solo: spesso entrano in gioco percezioni e atteggiamenti sociali generali, per non dire pregiudizi.

Cos'è che frena le donne, più degli uomini?

Provo tutti i giorni a restituire quello che l'università mi ha dato: conoscenza e risposte alle mie domande. Ma l'università è stata anche un ascensore sociale che mi ha permesso di interfacciarmi, contaminarmi e imparare

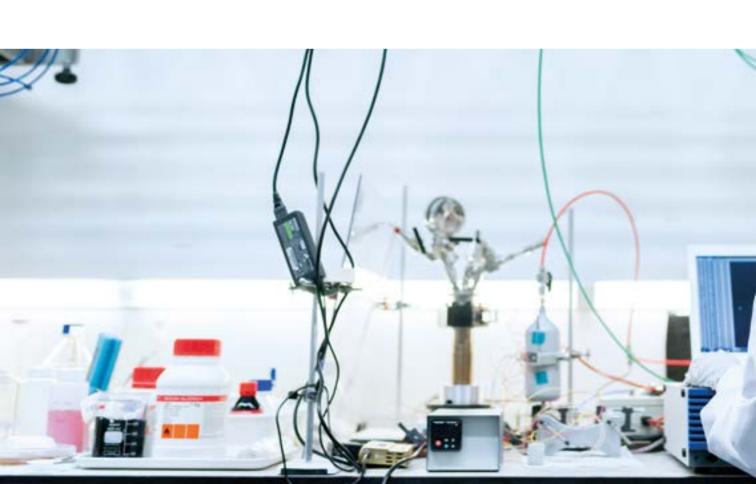
Cosa le fa sentire inadeguate a intraprendere percorsi scientifici? «Stereotipi di genere - risponde Malegori -. Tuttavia, credo anche che il modo di pensarla così stia fortunatamente passando di moda. Io cerco di fare la mia parte in questo campo, come credo la stiano facendo tutte le altre donne impegnate in questo settore. Il cambiamento è innescato, lavoriamo perché prenda forma».

«È vero anche un altro aspetto - prosegue -, in realtà, se si osservano i numeri delle studentesse che si iscrivono alle materie STEM, questi numeri non sono bassi, anzi, sono piuttosto alti. Tantissime le ragazze che si iscrivono, di meno quelle che si laureano, ancor meno quelle che iniziano una carriera nel settore e pochissime, infine, arrivano a raggiungere ruoli apicali. È il famoso "soffitto di cristallo"».

Proprio per tentare di rompere questo muro invisibile, il PNRR si prefigge, tra i suoi obiettivi, la volontà di incrementare la partecipazione femminile al mercato del lavoro, anche e soprattutto nei settori scientifici, agevolando, sin dal principio, un'educazione che promuova la parità di genere e l'uguaglianza nelle opportunità di carriera.

«Credo che debba cambiare qualcosa anche nel concepire la leadership. È così indispensabile che un leader sul lavoro debba investire solo nella professione e poco o niente nella vita privata? Non possiamo pensare ad una leadership lavorativa che vada di pari passo ad una conduzione familiare? Bisognerebbe lavorarci, ma io credo che rimettere le carte in tavola possa determinare un beneficio, non solo per le donne, ma per tutti».

C'è un altro aspetto che Malegori ci tiene a



evidenziare: il perchè abbia deciso di iniziare e proseguire la sua carriera nel settore universitario. «Quella di non lavorare nel profit è per me una precisa scelta: amo il settore della ricerca pubblica, dove si fa didattica e dove si cerca di far crescere gli imprenditori del futuro, i dirigenti del futuro, i politici del futuro. Personalmente, provo tutti i giorni a restituire quello che l'università mi ha dato: conoscenza e risposte alle mie domande. Ma l'università è stata per me anche un ascensore sociale che mi ha permesso di interfacciarmi, contaminarmi, confrontarmi e imparare. Questo è stato possibile anche grazie alla mia partecipazione a un progetto come VIOLIN, una grande opportunità che mi sta aiutando a concretizzare il desiderio che ho sin da bambina: "fare la scienziata"». E fra trent'anni? «Trenta anni fa non sapevo neanche scrivere, spero di crescere nei prossimi trenta quanto sono cresciuta in questi ultimi; spero che lo stesso avvenga per la ricerca e in particolare, per le donne nella ricerca»



Ager Agroalimentare e Ricerca

Ager - Agroalimentare e Ricerca è un progetto nato nel 2008 per volontà di un gruppo di Fondazioni di origine bancaria che, condividendo obiettivi e risorse, hanno deciso di sostenere la ricerca scientifica di eccellenza e il conseguente trasferimento delle innovazioni a beneficio dell'agroalimentare italiano. Gli obiettivi dell'intervento sono 5: migliorare i processi produttivi grazie allo sviluppo di tecnologie innovative; consolidare la leadership dei prodotti del made in Italy; garantire ai consumatori alti livelli qualitativi; promuovere la sostenibilità ambientale ed economica delle filiere agricole; favorire la costituzione di reti di ricerca e la formazione di giovani ricercatori. Dal 2008 al 2021 Ager ha sostenuto 32 progetti erogando complessivamente 34 milioni di euro, rafforzando le filiere dell'agroalimentare italiano in 8 comparti: ortofrutticolo, cerealicolo, zootecnico, vitivinicolo, agricoltura di montagna, prodotti lattiero caseari, olivo ed olio, acquacoltura. Oggi sono 18 le Fondazioni che aderiscono ad Ager e abbracciano tutto il territorio italiano, da Nord a Sud. Nel 2022 usciranno nuovi bandi, per oltre 5 milioni di euro, per dare al mondo produttivo gli strumenti di innovazione e conoscenza in grado di adeguare i processi produttivi alle nuove politiche comunitarie, orientate alla sostenibilità sociale, ambientale ed economica.

Chiedo scusa, devo andare in carcere

Per Aspera ad Astra, la libertà di riaffermarsi

((l teatro è come una preghiera». Così un attore detenuto, mentre fuma una sigaretta post spettacolo, ancora sudato e intriso di gioia, descrive la secolare arte del teatro al suo regista. «Io penso che lui volesse dirmi che quel momento del teatro ti può elevare, può elevare il tuo corpo, il tuo spirito, la tua mente, a una realtà altra, che non è la realtà quotidiana, di tutti i giorni, né quella carceraria. Dunque, una preghiera assolutamente laica, ma altrettanto potente». Enrico Casale, 36 anni, regi-

sta della Compagnia Teatrale degli Scarti, che opera nella Casa Circondariale di La Spezia, interpreta in questo modo le parole dell'attore. Un'interpretazione dalla quale trasuda tutta la sua esperienza, le difficoltà, la caparbietà necessaria, i valori alla base, un pizzico di follia e la fede in quest'arte. Nonostante lavori da sempre nel cosiddetto Teatro Sociale e di Comunità, mai avrebbe pensato di ritrovarsi a fare teatro in un carcere. Eppure, da quattro anni, la Casa Circondariale di La Spezia è diventata una tappa fissa nella sua vita

quotidiana. «Chiedo scusa, devo scappare, devo andare in carcere», lo si sente dire spesso quando le riunioni sono in dirittura d'arrivo. Come se non ci fosse nulla di straordinario in questa affermazione. Entra in carcere con il progetto Per Aspera ad Astra, che ha portato l'arte del teatro in altre 13 carceri italiane, per riconfigurarle attraverso la cultura e la bellezza. Cultura e bellezza, non "rieducazione", ci tiene a sottolineare Casale. Non si tratta, infatti, di laboratori teatrali organizzati per animare il carcere, sperando possano an-



che riuscire nell'intento riabilitativo o di reinserimento sociale. Ma la rieducazione è un compito cui deve adempiere il carcere, come recita l'art. 27 della Costituzione, e gli educatori sono le figure professionali preposte alla rieducazione, non i registi o gli attori. «Se una rieducazione c'è - afferma Casale - non è tanto una rieducazione ma una riaffermazione. Quell'essere applaudito, quell'essere guardato, con ammirazione e non con pietà, come molto spesso accade nel Teatro Sociale di Comunità. permette di tornare ad essere uomini con una dignità. Noi stiamo guardando degli attori, poco importa se sono detenuti, disabili, studenti. Quello che sta lavorando, in quel momento, è un artista». In un sistema in cui la giustizia è una giustizia punitiva, che concepisce e costruisce il carcere come un mondo ghettizzato e impenetrabile, nel quale vige la cultura della "punizione", spesso schiacciando i diritti dei detenuti, quelle di Casale sono parole scomode e robuste.

Parole che ben descrivono l'approccio con il quale la rete di Per Aspera ad Astra lavora, collegando tutto il Paese, che Casale descrive come «un abbraccio collettivo, in cui ci si confronta costantemente per continuare ad essere fautori di arte e bellezza, nello spazio per eccellenza della privazione di libertà». Un lavoro corale e condiviso, non esente da sforzi e ostacoli da sormontare perché non si fa altro che «alimentare e spingere in avanti la scoperta della bellezza, in

Per Aspera ad Astra

"Per Aspera ad Astra - Come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza" è un progetto che, dal 2018, sta realizzando in 14 carceri italiane innovativi e duraturi percorsi di formazione professionale ai mestieri del teatro, che riguardano non solo attori e drammaturghi, ma anche scenografi, costumisti, truccatori, fonici, addetti alle luci, ecc. Coinvolge circa 250 detenuti, che hanno partecipato a più di 300 ore di formazione ciascuno. Il progetto, promosso da Acri e sostenuto da 11 Fondazioni di origine bancaria, è nato dall'esperienza ultra trentennale della Compagnia della Fortezza di Volterra. Ad alimentare e rendere fattibile questo progetto c'è un'inedita comunità, composta da diversi soggetti, coinvolti ciascuno con ruoli diversi: le Fondazioni di origine bancaria, le compagnie teatrali che curano la formazione, i direttori e il personale degli istituti di pena, oltre che i detenuti partecipanti. Per Aspera ad Astra ha, infatti, dato vita a una rete nazionale di compagnie teatrali che operano nelle carceri e che condividono l'approccio e la metodologia di intervento. L'esperienza condivisa testimonia come sia possibile lavorare nelle carceri mettendo al centro l'arte e la cultura. lasciando che essa possa esprimersi appieno compiendo una rigenerazione degli individui, favorendo il riscatto personale e avviando percorsi per il pieno reinserimento del detenuto nel mondo esterno.

Quando andiamo a vedere uno spettacolo teatrale di detenuti, ci dimentichiamo che sono detenuti e quindi li riconosciamo e li riaffermiamo come esseri umani e artisti; poi fuori è un'altra storia

un luogo che di bello non ha proprio nulla, neanche una mattonella». Un salto nell'impossibile lo definisce il giovane regista spezzino. Primo fra tutti gli sforzi, in termini umani ed artistici, è «il grande esercizio mentale per riuscire a scindere e dare più valore al fatto teatrale rispetto all'ambiente in cui si sta lavorando: se pensi di essere in carcere, non fai più niente. Lo sforzo di noi registi, e degli attori detenuti, è proprio pensare "qui non siamo in carcere, qui siamo in teatro"». A conferire ulteriore spessore umano e civico alle attività artistiche e

teatrali di Per Aspera ad Astra, è la possibilità di lavorare con persone che soffrono la reclusione, che soffrono di un impoverimento mentale, spesso semianalfabete, che si ritrovano, per incoraggiamento, per passione o per miracolo, a leggere Dickens o a cominciare a scoprire Dostoevskij. È possibile ci impieghino un anno a lavorare su una sola pagina, ma quello che più conta è che abbiano la possibilità e una guida nel farlo. Questo è lo sguardo che si augura di trasmettere, quasi per osmosi, anche a chi va ad assistere agli spettacoli. È una crescita

per tutti, per le compagnie teatrali, per i detenuti, per i registi, per le istituzioni, per la polizia penitenziaria e, soprattutto, per il pubblico. La sfida è riuscire a cambiare l'occhio di chi guarda, trasformando l'immaginario e l'approccio sul mondo della reclusione, sui detenuti ma, anche, sul mondo del teatro. E ci si riesce, incredibilmente ci si riesce, perché «quando andiamo a vedere uno spettacolo teatrale di detenuti, ci dimentichiamo che sono detenuti e quindi li riconosciamo e li riaffermiamo come esseri umani e artisti, in quel momento; poi fuori è un'altra storia»



Una scuola verde per uno sviluppo sostenibile

iletta Gabbianelli è la più giovane di tutte le persone che abbiamo incontrato e forse anche per questo trasmette immediatamente una certa energia e delle intenzioni molto chiare: «Tra trent'anni io vorrei essere a Fano ad insegnare, volendo potrei dirvi anche in che scuola!» ci racconta. sicura. durante l'intervista. Per raggiungere questo obiettivo, ha cominciato a lavorare proprio nel momento più difficile per scuola ed insegnanti, durante una pandemia che ha costretto lei e i suoi studenti a svolgere buona parte delle lezioni da remoto, in DAD. «A gennaio 2021 ho ricevuto una chiamata dall'istituto tecnico Martin Luther King di Muggiò - in provincia di Monza e Brianza - per sostituire un docente di Economia. È stata un'esperienza di grande impatto: io da studentessa di liceo classico, mi sono ritrovata in una realtà completamente diversa a fare da insegnante a ragazzi che erano quasi miei coetanei». La didattica a distanza è un tema che ci tiene ad approfondire, perché, oltre alle difficoltà tecniche e oggettive, ha significato la perdita di momenti di vita unici per i suoi studenti: «A questi ragazzi è stata davvero sottratta la



loro giovinezza e la loro libertà. Può sembrare una frase fatta, ma è quello che è realmente accaduto». Neanche queste difficoltà l'hanno fermata, nonostante nella nostra chiacchierata ci abbia spiegato bene che fare l'insegnante richieda grandi sforzi e risorse. Oltre a doversi scontrare con lo scetticismo di chi crede che dopo una laurea in economia, sia meglio trovare un impiego più redditizio. Diletta Gabbia-



nelli, però, vuole insegnare; lo ripete più volte durante l'intervista, anche per trasferire concetti e valori fondamentali, come quello della sostenibilità ambientale. Oltre all'insegnamento classico previsto dai programmi, infatti, ha affrontato con la sua classe il progetto Green Jobs, nato nel 2015 grazie a Fondazione Cariplo per promuovere tra i giovani la cultura della sostenibilità in ambito sociale, professionale

e soprattutto ambientale. Dal 2018 il programma è diventato di portata nazionale grazie al sostegno di Acri e di varie Fondazioni di origine bancaria e ha coinvolto più di 220 classi e quasi 4.500 studenti. «Alla mia classe è stata proposta una sfida ambientale che consisteva nel migliorare la qualità dell'aria della provincia di Monza e Brianza. I ragazzi hanno pensato ad un servizio che consentisse di migliorare

la qualità dell'aria sfruttando la mobilità sostenibile. Nello specifico è stata realizzata una APP chiamata "CamBio" che consentisse il monitoraggio degli spostamenti effettuati. con mezzi di trasporto sostenibile». Agli studenti, però, non è stato richiesto solo un lavoro creativo o di immaginazione, ma, tramite il progetto si sono confrontati con tutti i passaggi pratici e operativi necessari per realizzare la propria

Fattibilità economica e sostenibilità finanziaria, certo. Ma, oggi, tra economisti c'è bisogno di parlare anche di ambiente. Solo così si formano gli imprenditori di domani

idea «dall'elaborazione di un logo alla predisposizione di un sito internet, i ragazzi si sono confrontati con l'analisi del contesto di marketing e con la ricerca di fondi attraverso i quali finanziare l'applicazione, approcciandosi alla lettura di un bando del ministero dello sviluppo economico o di altri istituti di credito».

Tramite Green Jobs, Gabbianelli ha visto la sua classe diventare una squadra, ma soprattutto l'ha vista accedere a informazioni ed esercitazioni pratiche necessarie per i cittadini e gli imprenditori di domani come ci racconta lei stessa.

«Per me sarebbe sicuramente motivo di orgoglio avere uno studente che non proviene da una famiglia di imprenditori, che con le sue forze riesca a intraprendere una carriera imprenditoriale di successo, che metta al centro i clienti, i lavoratori e la tematica ambientale. Perché si può pensare che tra economisti ci sia l'abitudine di parlare di fattibilità economica e sostenibilità finanziaria ma oggi dobbiamo tenere al centro anche l'aspetto della sostenibilità ambientale»

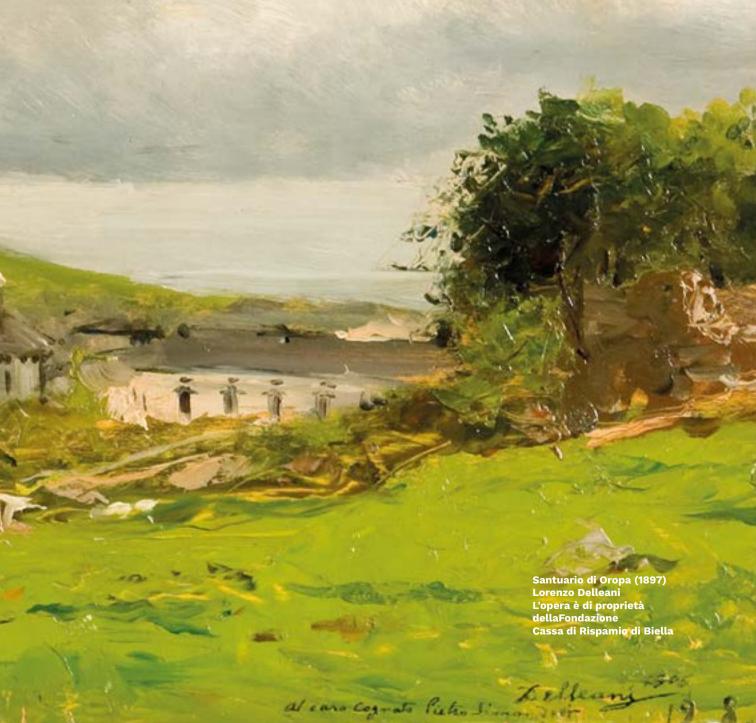
Green Jobs

Il progetto Green Jobs, nato nel 2015 in Lombardia da Fondazione Cariplo, coinvolge i giovani delle scuole secondarie di secondo grado in un percorso per lo sviluppo delle conoscenze legate alla sostenibilità ambientale e all'imprenditorialità e per l'acquisizione di quelle soft skills sempre più richieste dalla green economy. L'iniziativa, nel corso degli anni, si è estesa a livello nazionale, tramite della Commissione per lo Sviluppo sostenibile di Acri e grazie al coinvolgimento di altre Fondazioni di origine bancaria. All'edizione del 2021 hanno partecipato più di 1.200 ragazzi e ragazze che, nel corso di tutto l'anno scolastico, hanno lavorato per creare miniimprese sostenibili dal punto di vista economico e ambientale. Sono stati accompagnati da alcuni educatori e da esperti di sostenibilità ambientale. I ragazzi hanno sviluppato l'idea dal concept alla prototipazione, gestendo tutti gli aspetti legati all'avvio di una start-up (business plan, marketing, comunicazione).



le Fondazioni, censito e curato da Acri. Si tratta di una ricca offerta virtuale, che propone ai visitatori una serie di percorsi dinamici, che si snodano fra opere dall'antichità ai nostri giorni, di grande valore storico e artistico. Oltre a raccogliere preziose opere testimoni senza tempo della storia dei diversi territori del nostro Paese, il sito presenta anche contenuti di approfondimento, schede analitiche, focus, video interviste, curiosità e notizie, insieme alla programmazione, sempre aggiornata, delle proposte artistiche delle Fondazioni di origi-

ne bancaria in tutta Italia.Il nuovo sito web è stato pensato per garantire l'accessibilità e la fruizione dell'intero patrimonio artistico delle Fondazioni a un pubblico vasto. Ma senza trascurare studiosi e specialisti, che possono navigare nell'immenso catalogo, organizzato secondo i più aggiornati criteri internazionali di catalogazione, ricercando le opere per autore, ambito, titolo, soggetto, materiale e tecnica, localizzazione, secolo, Fondazione che ne detiene la proprietà.





Catacombe di Napoli, quando la luce accende il buio

«L opinione pubblica parlava di noi come di quelli "brutti, sporchi e cattivi", gente da evitare in un quartiere da non frequentare. Tuttavia, noi sapevamo bene che il nostro quartiere nascondeva tanta bellezza e, soprattutto, tanta umanità. Così abbiamo trovato il modo di raccontare tutta questa ricchezza». Un quartiere, il Rione Sanità di Napoli, che ha cam-

biato faccia grazie alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale del territorio, come ci racconta Enzo Porzio, socio fondatore della Cooperativa La Paranza e responsabile comunicazione del progetto Catacombe di Napoli.

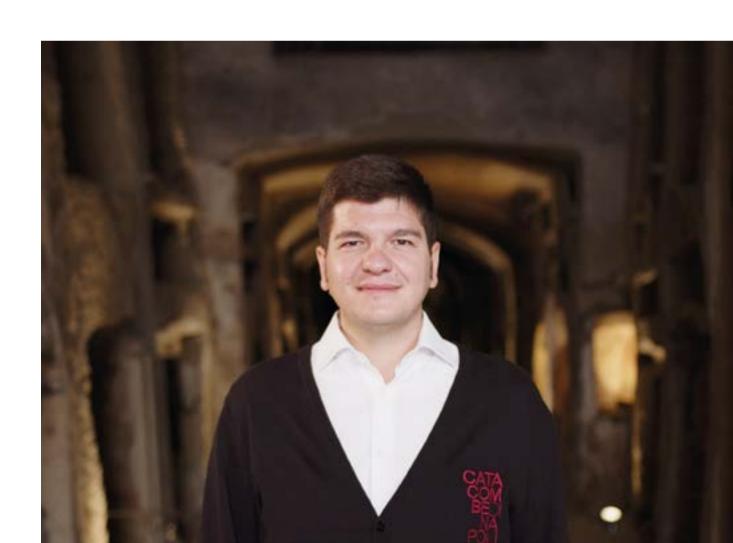
«Questa storia inizia nel 2006 e prende il via dai bisogni del territorio. Tutto prende avvio da un gruppo di giovani napoletani, appena maggiorenni, che sentivano il forte desiderio di mettere a frutto le proprie energie per migliorare la propria terra». Ed è proprio quì che nasce La Paranza, cooperativa sociale, in uno dei quartieri partenopei in cui è più evidente la convivenza tra grandi differenze socio-culturali ed enormi risorse. «La Cooperativa affonda le radici nella voglia di crearsi un lavoro e di cambiare il Rione. Siamo cresciuti con il pregiudizio comune che ci annoverava come

Eravamo convinti che riaprendo le Catacombe di San Gennaro avremmo riaperto il Rione Sanità: avremmo spalancato una porta del ghetto e quindi saremmo riusciti a indirizzare il flusso turistico verso il nostro quartiere, innescando un cambiamento culturale

"gente da evitare", ma noi ci abbiamo creduto e ci siamo rimboccati le maniche».

L'elemento di svolta c'è stato nel 2008, quando Fondazione Con il Sud ha pubblicato il suo primo bando storico-artistico-archeologico. «Sembrava scritto apposta per noi. Sapevamo che le meravigliose Catacombe di San Gennaro, antiche aree cimiteriali sotterranee risalenti al II-III secolo, erano chiuse e attendevano solo di essere rivalutate». È stato allora che la Cooperativa La Paranza ha presentato a Fondazione Con il Sud il progetto per valorizzare quello che era il più importante monumento del Cristianesimo a Napoli.

«Inizialmente il progetto si chiamava "San Gennaro extra moenia, una porta dal passato al futuro". Eravamo convinti che riaprendo le Catacombe di San Gennaro avremmo riaperto il Rione Sanità: avremmo spalancato una porta del ghetto e quindi saremmo riusciti a indirizzare il flusso turistico verso il nostro quartiere, innescando un cambiamento culturale. Ed è andata proprio



così». Oggi i numeri delle Catacombe di Napoli sono straordinari e mostrano una crescita esponenziale che, nonostante il cupo periodo pandemico ancora in corso, mantiene l'asticella in alto e continua a crescere di anno in anno. Nel 2006 erano cinque volontari con circa cinquemila visitatori in un anno. È stato un crescendo di anno in anno, fino ad arrivare al 2019 con quaranta dipendenti, tutti regolarmente stipendiati, 160mila visitatori in un anno e 13 mila metri quadri di patrimonio recuperato. Questi in sintesi i numeri in quattordici anni di lavoro». «Se dovessi consigliare a qualcuno da dove partire, sicuramente gli direi di iniziare dalla naturale vocazione del territorio e dai bisogni concreti della comunità»

bisogni della comunità». E tra trent'anni? «Mi vedo stanco e soddisfatto di tanto lavoro fatto nel Rione Sanità, che ha portato tanti frutti: il successo delle catacombe avrà trasformato radicalmente il quartiere, divenuto un luogo che punta alla bellezza e fa della bellezza l'elemento per risollevare un'intera società»

spiega Porzio, convinto che

«la valorizzazione dal basso

dei beni che il territorio per-

mette, consente lo sviluppo

dei luoghi e la possibilità di

rispondere con prontezza ai

Fondazione Con il Sud

Nata nel 2006 dall'allora inedita alleanza tra le Fondazioni e il mondo del Terzo settore, la Fondazione Con il Sud ha l'obiettivo di promuovere percorsi di coesione sociale e buone pratiche di rete per favorire lo sviluppo del Mezzogiorno. Sta realizzando progetti "esemplari" per l'educazione dei ragazzi alla legalità e per il contrasto alla dispersione scolastica, per valorizzare i giovani talenti e attrarre "cervelli" al Sud, per la tutela e valorizzazione dei beni comuni (patrimonio storico-artistico e culturale, ambiente. riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie). per la qualificazione dei servizi socio-sanitari. per l'integrazione degli immigrati e, più in generale, per favorire il welfare di comunità. Fino a oggi Fondazione Con il Sud ha sostenuto oltre 1.300 iniziative, tra cui la nascita delle prime 6 fondazioni di comunità meridionali (a Salerno, Napoli, Messina, Val di Noto, Agrigento e Trapani), coinvolgendo oltre 6.300 organizzazioni e 430 mila cittadini, erogando complessivamente 250 milioni di euro.

Condividere per liberarsi

La nuova vita dei bene confiscati

rrivano alla spicciolata, i bambini del quartiere. Alcuni accompagnati dai genitori, che li salutano sulla soglia, altri vengono da soli con il passo tranquillo, che si può avere fino a dodici anni. Così, piano piano, la grande sala prende vita. Tutti tirano fuori libri e quaderni, per fare i compiti, assistiti dai ragazzi più grandi del servizio civile. Qualcuno si avventura al biliardino, qualcuno inizia a cantare, subito seguito da un coro, altri scherzano, facendosi piccoli dispetti. C'è grande confidenza e familiarità. Tutti si sentono a casa, accolti, protetti, coccolati. Non si immaginano nemmeno che in queste stanze, fino a qualche anno fa, alcuni loro concittadini, pianificavano spaccio di droga, estorsioni e azioni di violenza, ai danni di chi non intendeva piegarsi al potere dei Versace, la più potente famiglia della 'ndrangheta locale.

Siamo a Polistena, un paese in provincia di Reggio Calabria di poco meno di 10mila abitanti, arroccato sui monti che dominano la Piana di Gioia Tauro. Qui, negli anni '80, a farla da padrone era la potente famiglia dei Versace. A sancire il loro dominio sulla zona, si fecero costruire un immenso edificio nella parte nuova della città. Cinque piani, per un totale di 3.000 metri quadri, che dominavano anche visivamente su Polistena e ribadivano plasticamente il controllo della famiglia criminale sulla città: lo facevano chiamare "Palazzo Versace". Questa storia si interrompe nel 1998, con il sequestro dell'immobile, poi la confisca e, infine, l'assegnazione alla locale Parrocchia, perchè, insieme a una cordata di organizzazioni del Terzo settore e dell'economia civile del territorio, lo trasformasse in un centro di aggregazione per la comunità. Perché «la lotta alle mafie deve essere un processo corale, una battaglia di civiltà che coinvolga tutti e non una testimonianza di "navigatori solidali"». Così esordisce Giuseppe Politanò, 29 anni, coordinatore delle attività del Centro sorto all'interno del palazzo confiscato.

Qui, a metà degli anni '70, i Versace inaugurarono un bar chiamato "Bar 2001", a voler significare "Saremo ancora qui nel prossimo millennio"; previsione errata. Nel palazzo, oltre alle abitazioni della famiglia criminale, c'erano una sala per matrimoni, dove le famiglie di Polistena si sentivano costrette a organizzare i banchetti di nozze, e perfino paradossalmente una sede del locale Istituto magistrale. Lo Stato pagava l'affitto alla ndrangheta!

«Palazzo Versace prima era un luogo di violenza e di morte. Oggi, invece, è un luogo di vita, di partecipazione attiva, di cittadinanza democratica». Intitolato a Padre Pino Puglisi, il Centro è oggi una realtà viva del territorio che coniuga attività socio-assistenziali, ovvero un centro di aggregazione giovanile, sala registrazione, biblioteca e sala studio, spazio di coworking, poliambulatorio di Emergency per l'assistenza sanitaria gratuita alle persone indigenti e agli

Se viene meno il potere economico, perché c'è la confisca dei beni, e se viene meno il consenso, perché la comunità si libera da logiche clientelari, allora veramente la 'ndrangheta si può sconfiggere e questa terra può essere finalmente liberata!



immigrati, ad attività di imprenditoria sociale, come una bottega del commercio equo e solidale, che vende principalmente i prodotti realizzati su beni confiscati, e un ostello giovanile. «Il centro è una "cattedrale dei diritti" – sintetizza Politanò – che prova a dare prospettiva alle speranze e ai sogni di una comunità».

Perché il riutilizzo sociale dei beni confiscati, più di tanti discorsi, dimostra che esiste la possibilità per una comunità di emanciparsi dal gioco della criminalità. «Le mafie costruiscono il loro controllo sul territorio su due pilastri: il potere economico e il consenso o la paura dei cittadini. Se viene meno il potere economico, perché c'è la confisca dei beni, e se viene meno il consenso, perché la comunità si libera da

logiche clientelari, allora veramente la 'ndrangheta si può sconfiggere e questa terra può essere finalmente liberata!».

Inoltre, nemmeno l'architettura è neutra. Anch'essa può adempiere a una potentissima aziona anti-mafia. Infatti, perfino le modalità di ristrutturazione del bene confiscato possono concorrere a dare nuova vita agli edifici.

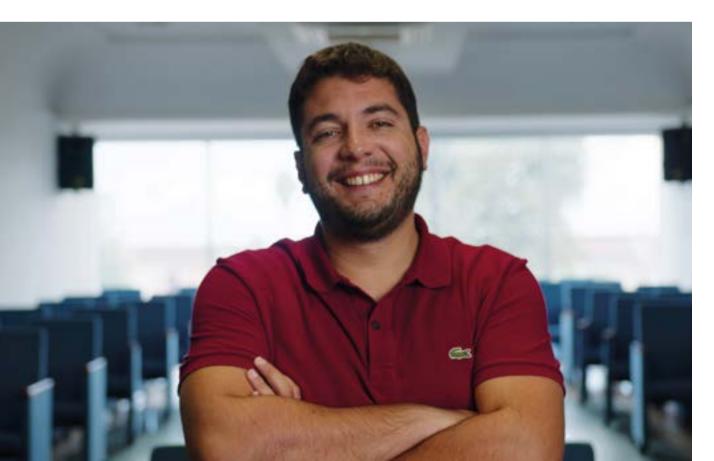
«La ristrutturazione di questo immobile aveva l'obiettivo di contaminare il territorio. Per troppo tempo quello che è stato fatto qui dentro è stato oscuro. Si rinchiudevano qui, per poi controllar il territorio. La scelta che abbiamo fatto noi è stata invece di fare queste vetrate, ampie, trasparenti, perché questo posto deve essere accessibile non solo fisicamente alle persone,

Il Centro Pino Puglisi è la testimonianza che esiste un'alternativa al declino che sembra ineluttabile e che, anzi, toglie gli alibi a chi si rifugia nel disfattismo

ma anche solo con lo sguardo. Perché è solo la capacità di condividere che dà la possibilità alle comunità di liberarsi. L'obiettivo è far vivere questo spazio alle persone, ovvero che questo è uno spazio liberato, dove coltivare e far crescere nuove opportunità. Il valore vero di questo spazio è la consapevolezza diffusa del ruolo da protagonisti che i cittadini hanno all'interno di questo spazio».

Si tratta di una piccola goccia nel mare di difficoltà della Calabria di oggi. Ma è una testimonianza importantissima del fatto che esista un'alternativa al declino che sembra ineluttabile e che, anzi, toglie ogni alibi a chi si rifugia nel disfattismo. «Don Milani diceva: "A cosa serve avere le mani pulite, se poi si tengono in tasca?". Allora, è importante sporcarsi le mani, portando ciascuno il proprio piccolo contributo, tutti con la stessa pro-

spettiva: fare della Calabria la terra dei diritti, dell'accoglienza e delle bellezze del territorio». Non si sente un eroe, Giuseppe Politanò, ma alla soglia dei trent'anni, avverte tutta la responsabilità di quanto ha concorso a costruire. Un bene prezioso, che va custodito, tutelato e che non deve mai smettere di crescere. Ma non si sente nemmeno indispensabile, perché sa di aver partecipato a un processo collettivo. «Sono convinto che i processi debbano camminare sulle gambe degli uomini e la forza di posti come questo Centro è quella di raccontare storie di impegno, che si slegano dai singoli individui. Si tratta di processi culturali e sociali di lungo periodo, che coinvolgono diverse generazioni. Tra trent'anni, io sono convinto che sarò ancora qui in Calabria, per continuare, in forme diverse, a dare un contributo alla mia terra»





L'arte è un bene comune

Quando la musica serve a tagliar via le spine

intervista a Tommaso Ussardi si incastra tra i vari impegni che il fondatore dell'Orchestra Senzaspine ha da sbrigare. Immediatamente prima di registrare, infatti, siede sul palco dell'ex mercato San Donato, per una conferenza stampa, dove si presenta il nuovo progetto dell'Orchestra. Nonostante i vari impegni, Ussardi appare sereno e a proprio agio, d'altro canto gioca letteralmente in casa, nel mercato che oggi si chiama "Sonato" grazie alla rimozione di sole tre lettere dall'originale "San

Donato". Lì l'Orchestra offre la sua proposta culturale e ospita il pubblico per i vari eventi che coinvolgono diversi tipi di artisti, dalla musica classica a quella elettronica, dalla poesia al teatro contemporaneo, dall'illustrazione al video mapping. Oltre al luogo, però, Ussardi ha le idee molto chiare sugli obiettivi dell'orchestra e mentre ne parla emerge una passione sconfinata: «Per me la musica classica c'è sempre stata, la mia è una famiglia di musicisti, quindi la classica rientrava per me tra i vari, diversi, generi musicali. Andando avanti mi sono reso conto che la musica classica non era contemplata nel panorama musicale dei miei amici. Durante il liceo studiavo nel conservatorio, ma non mi piaceva più molto. Volevo fare altro, suonavo il basso e la chitarra, mi piaceva stare nei garage con l'amplificatore a manetta. Più crescevo e più cambiavano i miei gusti e, verso i 19 anni, è scattata una scintilla: ho riconosciuto nella musica classica le stesse emozioni che mi provocava ascoltare il punk o rock, ed è stato uno shock! Shostakovich, Mahler,

Prokof'ev e piano piano tutti gli altri compositori. Non ero io ad essere diverso, avevo semplicemente prestato un'attenzione particolare. Allora ho cercato di fare la stessa cosa con amici e amiche, provando a farli concentrare ad ascoltare la musica del passato, ricordandogli che i compositori avevano tra i 25 e i 35 anni. Alcune delle cose più belle mai scritte sono state composte da nostri coetanei! Noi li vediamo come mezzi busti nei musei, ma erano ribelli, provocatori e vivevano l'arte con una passione estrema».

L'obiettivo dell'Orchestra Senzaspine è proprio questo: da

L'orchestra Senzaspine ha all'attivo oltre 400 concerti, collaborazioni con artisti di fama internazionale e conta oltre 450 musicisti under 35

un lato riconsegnare la musica classica all'amore del grande pubblico, dall'altro offrire ai giovani orchestrali concrete opportunità professionali e la possibilità di confrontarsi con il repertorio sinfonico più impegnativo e affascinante. Il tutto secondo un approccio coinvolgente, che proietta nel futuro l'eleganza della tradizione, con l'intento di sfatare i falsi miti che accompagnano la musica classica.

Ad oggi, l'orchestra Senzaspine ha all'attivo oltre 400 concerti, collaborazioni con artisti di fama internazionale e conta oltre 450 musicisti under 35. Il percorso per arrivare a questo livello non è stato semplice e Tommaso Ussardi ci racconta come i risultati raggiunti siano dovuti anche a una dose



di impegno personale, vista la mancanza di una formazione di base per rendere sostenibile un'impresa culturale.

«Il conservatorio mi ha dato moltissimo dal punto di vista musicale, ma molto poco rispetto a cosa deve fare un musicista al di là della musica stessa. La prima grande difficoltà è stata quella di capire quali fossero gli strumenti che si dovessero "suonare" per vivere nella quotidianità. Non avevamo gli strumenti per raggiungere i nostri obiettivi, noi non sapevamo cosa fosse un'associazione, non sapevamo come staccare i biglietti per i concerti. Tutti questi passi li abbiamo fatti da soli cercando di cogliere le opportunità di formazione che ci sono state soprattutto tramite bandi pubblici e privati». Uno di questi è stato Funder 35. l'iniziativa delle Fondazioni volta a far crescere le capacità gestionali delle imprese culturali giovanili. Oggi Senzaspine può portare avanti la sua missione, che parte dalla musica classica, ma in realtà fa riferimento all'arte come "bene comune". che «senza inclusività rischia di diventare inaccessibile ad alcuni». Per questo l'augurio finale di Tommaso Ussardi è quello di un'orchestra come una comunità «sempre più grande e trasversale, che incroci sempre più storie e comunità diverse, tutte all'insegna della bellezza dell'arte e della necessità di restituirla a più persone possibili»

Funder 35

Nato nel 2012 da un'idea della Commissione per le Attività e i Beni Culturali di Acri, Funder35 ha l'obiettivo di selezionare le migliori imprese culturali giovanili e accompagnarle nell'acquisizione di modelli gestionali e di produzione tali da garantirne un migliore posizionamento sul mercato e una maggiore efficienza e sostenibilità. Le imprese selezionate diventano destinatarie di iniziative di supporto connesse alle tematiche organizzative, gestionali e di innovazione tecnologica, con l'obiettivo di accompagnare il processo di miglioramento e di favorire l'ottimizzazione delle risorse. Sono inoltre previste attività di orientamento su tematiche fiscali, amministrative e di raccolta fondi a livello nazionale e internazionale. Le Fondazioni promotrici attualmente sono 19. con capofila Fondazione Cariplo. Dal 2012 al 2017. Funder35. grazie al bando nazionale (che ha fornito un sostegno complessivo superiore ai 10 milioni di euro) e a molteplici attività di accompagnamento, ha consentito la crescita e lo sviluppo di circa 300 imprese culturali giovanili non profit, spesso scarsamente strutturate, ma già attive nell'ambito della produzione artistica e creativa o nei servizi di tutela e valorizzazione culturale. Oggi Funder35, che per dimensioni e contenuti è divenuta una "comunità di buone pratiche" unica nel suo genere in Italia, offre un insieme di conoscenze e un bagaglio di strumenti utili ad affrontare in modo più professionale le sfide del mercato e a guardare con maggior consapevolezza al futuro.

Infinita bellezza da riscoprire

VenTo, un progetto per immaginare il futuro dei territori

l Paese è costellato da numerosissimi piccoli comuni che spesso soffrono la mancanza di opportunità per i giovani, lo spopolamento e l'assenza di iniziative che ne valorizzino le risorse. In un presente che oggi corre molto veloce, il cui habitat ideale appare la grande città o metropoli, queste realtà si trovano per lo più abbandonate e persino chi le abita non riesce a intravedere la possibilità di poter cambiare il loro destino apparentemente segnato. Eppure, c'è ancora chi crede nel potere della lentezza, dei luoghi a misura d'uomo e delle loro grandi potenzialità, che andrebbero solo riscoperte. E sono proprio dei giovani ricercatori ad aver studiato, ideato e avviato una grande iniziativa per rivitalizzare i tanti piccoli comuni che costeggiano il fiume Po. Come? Attraverso il progetto di una ciclovia lunga circa 700km, da Torino a Venezia: «Vento, un progetto di linea, e un'occasione per immaginare la vita e il futuro di queste realtà come parte di un tutto, partecipando ad un'iniziativa comune», afferma Diana Giudici, ricercatrice presso il Dipartimento di Architettur e Studi Urbani del Politecnico di Milano, nonché una degli ideatori del progetto.

All'interno delle aule del Politecnico di Milano, giovani architetti, ingegneri e urbanisti, «convinti che il cicloturismo potesse essere una leva di riscatto per questi territori», hanno realizzato uno studio di fattibilità con stima del costo di realizzazione di una pista ciclabile continua, sicura e collegata con altri sistemi di mobilità. Un gran bel lavoro di idee e ricerca nel quale anche le Fondazioni di origine bancaria hanno creduto fortemente, sostenendo il progetto nel-





la fase successiva, quella di studio dell'indotto che la ciclovia avrebbe generato sui territori, analizzando iniziative simili già avviate nei paesi a nord delle Alpi. Un chiaro esempio che dimostra quanto sia importante investire nella ricerca perché, dalle aule studio e dai laboratori, i saperi e le competenze scendono sul campo e sono in grado di avviare inediti percorsi che possono davvero cambiare le sorti dei territori, con una visione strutturale e di lungo periodo. Infatti, partendo dall'Università, questo progetto ha messo in rete Comuni e Province, ma anche cittadini e associazioni, facendosi promotore di un processo di condivisione dal basso del progetto, che ha permesso di portare la voce

e le istanze locali di fronte al decisore pubblico, MIMS e , e, quindi, di dare avvio alla realizzazione insieme con le Regioni. Un progetto di turismo lento e un progetto di linea, continua Giudici: «un tipo di turismo che ben si presta alla valorizzazione delle risorse naturali, paesaggistiche e infrastrutturali dei piccoli comuni e, quindi, uno strumento attraverso il quale generare occupazione e rivitalizzare le economie locali. E un progetto di linea, che permette di ricucire la bellezza scomposta ma presente in queste terre, per renderla fruibile e accessibile ad un pubblico più ampio».

Vento è ancora working in progress, il 40% del tracciato va verso la realizzazione, andando VenTo ha messo in rete
Comuni, cittadini, scuole,
attività e associazioni,
facendosi promotore
di un processo di condivisione
dal basso, finalizzato
a portare la voce
e le istanze locali di fronte
al decisore pubblico
per avviarne la realizzazione

avanti per "lotti funzionali", cioè tratti di almeno 40km, in ciascuna delle 4 regioni che attraversa e interventi locali. Al di là delle tempistiche di realizzazione, il merito di Vento è stata la capacità di innescare il principio di un cambiamento culturale e di approccio, per tutti: per i cittadini che abitano questi territori, per le istituzioni locali e nazionali e per la ricerca universitaria.

Come racconta Giudici, durante il primo Vento Bici Tour, la più grande iniziativa di comunicazione del progetto, che prevede una settimana di eventi pedalando, «ci siamo fermati nel bar di un paesino lombardo, chiedendo 10 panini e il barista ci ha risposto che non avevano sufficienti panini per dieci persone, neanche sufficiente quantità di pasta. Questo, per noi, è stato uno degli indicatori della condizione di sofferenza dalla quale le attività cercavano di sopravvivere».

La speranza, continua la giovane ricercatrice è «di riuscire a coinvolgere cittadini e giovani nella convinzione di poter rivitalizzare questi territorio e quindi tornare a viverli. E, ovviamente, mi auguro, tra trent'anni, di sedermi ai bordi degli argini del Po, dove passerà la ciclovia Vento, e vedere i figli dei miei figli che pedalano insieme a tanti altri turisti italiani e stranieri, felici di apprezzare l'infinita bellezza che questi territori nascondono»

VenTo

Inaugurato nel 2012, il progetto Vento Bici Tour del Politecnico di Milano intende "ricucire" porzioni di percorsi di piste ciclabili già esistenti per dare vita a una dorsale cicloturistica lunga 700 km, che correndo lungo gli argini del fiume Po, collegherà Torino a Venezia, passando da Milano, attraversando 4 regioni, 13 province e oltre 120 comuni. Il progetto non esisterebbe senza l'innesco delle Fondazioni di origine bancaria che hanno favorito l'impresa finanziando borse di studio per i ricercatori del Politecnico di Milano, che hanno realizzato focus scientifici alla base del progetto. Ma Vento non è una semplice pista ciclabile: è un progetto che punta a generare almeno 2mila nuovi posti di lavoro e a creare un indotto di 100 milioni di euro all'anno contribuendo a riattivare l'economia, creare occupazione e favorire la nascita di nuove imprese.

I diritti umani non hanno nazionalità

e una persona stesse naufragando in mare la soccorrereste? Sembrerebbe una domanda quasi retorica, perché ci si aspetterebbe un sì, senza esitazioni. Eppure, da anni, assistiamo ad un certo livello di reticenza quando a naufragare sono persone che provengono da paesi lontani, in fuga da difficili condizioni o semplicemente desiderose di vivere altrove. Persone costrette a viaggiare in condizioni disumane a causa dell'acuirsi degli ostacoli geopolitici e amministrativi posti dagli Stati alle frontiere. Per questo, sono nate dalla società civile organizzazioni e Ong che si sono fatte carico del soccorso in mare. Una di queste è SOS MEDITERRANEE, un'organizzazione europea di ricerca e soccorso in mare, che lavora principalmente nel Mediterraneo centrale, per soccorrere i naufraghi e proteggerli, fornendo

beni di prima necessità, cure mediche e assistenza psicologica, fino allo sbarco in un luogo sicuro.

«Una realtà purtroppo fondamentale – afferma la direttrice generale di SOS MEDITERRANEEItalia Valeria Taurino - "Purtroppo" perché per noi lo scopo è arrivare al momento in cui non ci sarà più bisogno di noi, dato che il soccorso in mare è un obbligo giuridico in capo agli Stati, noi stiamo lì solo a colmare un vuoto istituzionale che non dovrebbe esserci. Questa mancanza istituzionale è stata la tragica conseguenza di un'ingiusta politicizzazione del tema, attraverso una retorica dilagante, quella dell'invasione, della pericolosità, del parassitismo, del "vengono a rubarci posti di lavoro", del "ci costano 35 euro al giorno". Ed è una retorica che, nonostante smentita spudoratamente





dalle statistiche, <attecchisce, perché in grado di costruire facilmente un nemico sociale, che è l'altro, chi viene da fuori, che diventa capro espiatorio su cui addossare la causa di problematiche in realtà secolari nel nostro Paese. E lo si fa strumentalizzando o alterando la verità e i dati, per colpire con un messaggio funzionale agli interessi politici o prettamente elettorali». Come sottolinea Taurino, quello del soccorso in mare è un obbligo in capo agli Stati, sancito dal diritto internazionale, che ha a che fare con il diritto alla vita, quindi, con i diritti umani. «E i diritti umani non sono discrezionali, non vengono attribuiti, non cambiano a seconda del paese di origine, del colore della pelle, o della religione che professi. I diritti umani riguardano tutti e soni innati, sono tuoi perché sei un essere umano». È stato il forte senso di ingiustizia scaturito dalle tragiche perdite in mare a portare la giovane direttrice a salire sulla nave di SOS MEDITERRANEE, ricevendo, sin dal primo momento, uno "schiaffo" rispetto alla complessità e alla delicatezza del lavoro che l'aspettava: un fermo amministrativo alla nave Ocean Viking, per cinque mesi, come è successo a tante altre Ong. Una persecuzione amministrativa> che continua fino ad oggi, seguita da uno stallo ingiustificato dal numero già non sufficiente di navi attive nel Mediterraneo centrale.

Quella del soccorso in mare, infatti, come sottolinea Taurino, non dovrebbe essere una questione di scelta politica, ma un dovere giuridico, La gestione delle politiche migratorie è un tema sicuramente importante, ma prima di discuterlo occorre salvare vite umane

perché attinenteal diritto marittimo internazionale e al diritto internazionale umanitario. «Sicuramente la gestione delle politiche migratorie è un tema, ma la vita umana deve essere prima di tutto tutelata e preservata, dopodiché facciamo tutte le considerazioni e le discussioni politiche del caso». Ma a spingere queste realtà sono valori ben più resistenti, che non demordono facilmente, anche se la motivazione alla base sembra così scontata e quindi, paradossalmente, il motivo appare semplice da far comprendere: la priorità è salvare vite umane. «Ci sono cause, però, in cui dalla delusione bisogna tirare una forza ulteriore per andare avanti perché altrimenti diventano tragedie dimenticate e sinceramente, con più di 20mila morti nel Mediterraneo, solo negli ultimi 5-6 anni, direi che non ce lo possiamo proprio permettere».

L'augurio della direttrice, così come quello di tanti altri che lavorano attivamente nelle realtà che, con fermezza, decidono di compensare i vuoti istituzionali, è di non essere più necessari: «tra trent'anni io spero che non ci sia più bisogno di SOS MEDITERRANEE nel Mediterraneo centrale. Anzi, mi auguro che succeda molto prima e spero di aver contribuito, in piccolissima parte, ad un cambiamento epocale sulla condizione dei migranti, che io percepiscocome infinitamente ingiusta. Mi auguro davvero, tra trent'anni, di vedermi con questa soddisfazione»

Progetto Migranti

Il Progetto Migranti è un'iniziativa promossa dalla Commissione per la Cooperazione internazionale di Acri che ha l'obiettivo di contribuire a fornire una risposta concreta alle criticità connesse ai flussi migratori che interessano il territorio italiano. Si realizza grazie a una partnership di 14 Fondazioni di origine bancaria e 12 organizzazioni del Terzo settore e Ong, per portare avanti interventi su tre linee: consolidamento del meccanismo dei corridoi umanitari; sostegno ad attività di assistenza sanitaria e giuridica a migranti giunti da poco o in fase di passaggio; supporto alle attività di soccorso in mare. A loro volta, per realizzare i progetti, le organizzazioni partecipanti attivano una fitta rete di quasi 50 partner, pubblici e privati, sui territori di accoglienza. Giunto alla terza edizione, quest'anno il Progetto Migranti è dotato di un budget complessivo di circa 1,2 milioni di euro, messi a disposizione dalle Fondazioni. In ragione delle risorse disponibili e della quantità di persone che intende raggiungere, il Progetto Migranti non ha la pretesa di risolvere il problema connesso al fenomeno migratorio ma, come sempre accade nell'attività delle Fondazioni, ha l'ambizione di sperimentare e consolidare alcune buone pratiche realizzate dal Privato sociale, che possano indicare al Pubblico possibili strade da percorrere, replicare ed estendere su scala più ampia.



Orizzonte 2051. Cosa saranno le Fondazioni tra trent'anni?

di Francesco Profumo

Presidente Acri



a trent'anni le Fondazioni di origine bancaria concorrono a costruire un Paese più giusto e inclusivo. In questo percorso, le Fondazioni sono a fianco di numerosissimi "compagni di strada" e, insieme a loro, realizzano i progetti sui territori.

Sono i milioni di italiani che militano nelle organizzazioni del Terzo settore, i ricercatori, gli insegnanti, i volontari. Tutti coloro che si impegnano per salvaguardare e promuovere il nostro straordinario patrimonio storico-artistico, quelli che nelle periferie, nelle scuole e nelle carceri si prendono cura dei più fragili. Coloro che restaurano le bellezze del passato e coloro che pianificano il futuro, quelli che si occupano di archeologia e di innovazione, di agroalimentare e di ricerca scientifica, di rinnovare la didattica, di promuove l'inclusione sociale e lavorativa e, infine, di contrastare il fenomeno della dispersione scolastica. Con tutti loro, nei prossimi mesi, tutte le Fondazioni festeggeranno sui loro territori i primi trent'anni di attività.

trent'anni di attività. I compleanni sono sempre l'occasione per guardare indietro alla strada percorsa, ma anche per provare ad immaginare quale sarà quella futura. Quindi la domanda da farsi oggi è: cosa saranno le Fondazioni tra trent'anni? Trent'anni fa non esistevano. Non c'era nel nostro Paese un soggetto privato di grandi dimensioni in grado di sostenere il nascente Terzo settore. Il ruolo del non profit era ancora poco riconosciuto e il processo del suo inquadramento normativo era appena agli inizi. Trent'anni fa il principio di sussidiarietà non era ancora stato esplicitato nella Costituzione (anche se forse era già implicitamente richiamato sin dai principi fondamentali). Allora, oggi, non è forse lezioso

Allora, oggi, non è forse lezioso interrogarsi su ciò che saranno le Fondazioni di origine bancaria nel 2051. Cambieranno le loro modalità operative? Muteranno nel numero e nella presenza territoriale? Quali saranno i nuovi bisogni a cui rispondere? E quali i campi in cui intervenire? Non ho la risposta a tutti questi interrogativi. Ho solo due cer-

tezze su quello che le Fondazioni non dovranno mai smarrire. La prima è la loro propensione all'innovazione. In quanto enti privati, esse hanno il privilegio di poter assumere - prudentemente - il rischio di sperimentare nuove strade. Probabilmente commetteranno degli errori, senza i quali, però, è impossibile generare una vera innovazione. Ma sono chiamate a questo rischio, per aprire sempre nuove strade. Non serve incamminarsi su terreni già battuti: il loro compito è - e sarà - sperimentare nuove soluzioni che possano divenire policy da poter replicare su ampia scala. La seconda è il dialogo costante con le loro comunità di riferimento. Un dialogo fatto di ascolto e di stimolo alla partecipazione. Solo così l'azione delle Fondazioni continuerà ad essere radicata ed efficace. Perché - come ci ha ricordato il Presidente Mattarella - comunità, significa condivisione di valori e di visione, ma significa anche responsabilità, perché ciascuno di noi, in misura più o meno grande, è protagonista del futuro del nostro Paese. Nuovi grandi sfide ci aspettano. Ma guardiamo al 2051 con un patrimonio di saperi, di esperienze e con tanti compagni di strada. Siamo fiduciosi, perché convinti, come scrisse la filosofa spagnola Maria Zambrano, che "le radici devono avere fiducia nei fiori"



FONDAZIONI

Comitato Editoriale

Paolo Cavicchioli, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore

Giorgio Righetti

Direttore Responsabile

Giacomo Paiano

Redazione

Area Comunicazione Acri Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione

Tribunale di Roma nº 135 del 24/3/2000

Spedizione

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa

Mengarelli Grafica Multiservices srl Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina e infografica

Studio Super Santos

Questo giornale è stampato su carta ecologica **Oikos Fedrigoni** composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".